Gli ultimi interventi nel dibattito congressuale

Nella seduta mattutina di ieri — iniziata alle ore 9 e conclusa alle ore 13, durante la quale si sono alternati alla presidenza i compagni Reichlin, Adriana Seroni e Occhetto — ha avuto conclusione il dibattito congressuale sul primo punto all'ordine del giorno. Diamo qui di seguito il resoconto degli interventi svolti alla tribuna del congresso nel pomeriggio di sabato e nella mattinata di ieri.

Renzo IMBENI

Segretario nazionale FGCI

Durante la fase preparatoria del congresso — ha detto il compagno Imbeni — numerosi avvenimenti hanno portato alla ribalta, in forme nuove, la «questione giovanile»: si è ottenuta una prima vittoria per il voto ai diciottenni e un altro degli obiettivi storici della gioventù italiana, cioè quello della riduzione della leva a 12 mesi; le elezioni nelle scuole hanno registrato un'alta partecipazione studentesca e hanno decretato un voto largamente maggioritario alle liste di sinistra democratiche ed antifasciste; mentre Fanfani ha sciolto di autorità il movimento giovanile dc, Bignardi ha sospeso il congresso dei giovani liberali.

Questi episodi propongono interrogativi anche al nostro dibattito congressuale: un dibattito su quale deve essere il rapporto tra Partito e giovani e quale la funzione della FGCI; su quali obiettivi dare alle lotte degli studenti; su quale prospettive hanno, nel complesso della società, le organizzazioni giovanili.

La polemica con Fanfani è fin troppo facile, tanto evidenti sono le ragioni politiche che lo hanno spinto all'atto di autorità contro i giovani dc, e cioè quelle di stroncare sul nascere ogni forma di opposizione alla propria politica, di presentare un partito compatto e lanciato sulla linea della contrapposizione che permetta anche di ripetere avventure come il referendum. Ciò che interessa marcare è la crisi del rapporto tra DC e giovani cattolici; è la crisi dell'ideologia dominante che precipita e diventa crisi della proposta politica, del modo di organizzarsi della DC come degli altri partiti che hanno politicamente espresso le classi dominanti del Paese. E' ormai evidente l'esito cui ha portato un rapporto di profonda sfiducia delle classi dominanti nei confronti delle nuove generazioni emarginate, ignorate o mal tollerate, nel processo produttivo, nella scuola, nell'assetto democratico.

La conquista del voto a 18 anni (anche se non manca chi ha voluto negare qualsiasi valore alle lotte giovanili per nuovi e più avanzati diritti democratici) è diventato l'anello più forte perchè grandi masse giovanili siano stabilmente e in modo organizzato protagoniste della lotta per cambiare, con la propria condizione, la società. Berlinguer e Longo — come del resto altri interventi — hanno già ricordato l'ampio e robusto tessuto democratico del nostro Paese, le forme autonome di organizzazione delle masse come garanzia prima e base dello Stato democratico. E' dunque in questo contesto che si devono vedere le ampie possibilità di saldatura fra giovani e democrazia, fra giovani e movimento operaio, fra giovani e PCI.

Tali possibilità dipendono anche da noi: dobbiamo per questo, con spirito autocritico, riflettere sui nostri errori, fare i conti con analisi affrettate. Intanto, per quanto riguarda la FGCI, vanno superate inerzie e resistenze: la sottovalutazione del problema principale dei giovani, quello del lavoro e di altri aspetti della vita giovanile — dalla associazionismo alla cultura, al tempo libero —; la difficoltà a cogliere l'unitarietà e la complessività della questione giovanile, la relativa e insufficiente attenzione alla paziente costruzione delle strutture di base, dei movimenti e delle iniziative unitarie tra i giovani. Soprattutto bisogna liberarsi da un metodo superato di guardare ai giovani, in base a uno schema secondo il quale ciò che si vede sarebbe più avanzato di ciò che non si vede, uno schema che confonde impazienza giovanile con forme di organizzazione estremistica o, peggio ancora, confonde la questione dei giovani con quella dello estremismo. In realtà il modo nuovo di far politica ricercato e praticato dalla gioventù non ha mai significato, per chi ha saputo vedere in profondo, negazione della politica o sostituzione di essa con schemi ideologici di vario tipo.

E' questo il senso nel quale va letto il voto studentesco nelle scuole e nelle università (un voto che ha attribuito alle liste in cui erano presenti i giovani comunisti il 55% dei suffragi), quello che l'orientamento dei giovani è più democratico di quanto non esprimano le forme politiche in cui si organizza una parte di essi. Di questo orientamento democratico i gruppi estremisti — nella loro diversità e nel loro travaglio, nei contrasti che si sono fatti violenti proprio dopo le to delle elezioni — non sono la punta più avanzata, ma una gabbia, un freno.

Si tratta di un orientamento fondato sull'antifascismo, concepito come nuova e positiva scelta di civiltà, un orientamento che trova, grazie alla proposta politica del nostro partito, una influenza crescente tra i giovani. L'ulteriore sviluppo del tessuto democratico del nostro Paese ha bisogno che giunga a positiva conclusione il processo di costruzione di un nuovo movimento democratico degli studenti (di cui gli OSA hanno posto le basi); ha bisogno che la gioventù sia, nel suo complesso, una di quelle «potenze» di cui parlava Berlinguer nel rapporto. Il movimento giovanile, il movimento degli studenti, il movimento operaio devono sempre più, nella massima autonomia, marciare uniti per colpire uniti. Per questo è indispensabile una lotta e una iniziativa per l'unità politica della gioventù democratica, un impegno del Partito e della FGCI. Di una FGCI più forte, con un rapporto più organico con il Partito e con più capacità di autonoma iniziativa politica. La FGCI è — e non può essere diversamente — nello stesso tempo una parte della gioventù e una parte del Partito. Essa deve perciò essere con i giovani nel Partito e con il Partito fra i giovani. I rischi di isolamento o di settorializzazione sono presenti, ma possono essere superati se si agisce come organizzazione di massa e di lotta per portare i giovani ad essere attiva componente della lotta democratica e socialista, che vuol dire oggi, in concreto, far avanzare la prospettiva del compromesso storico.

L'importanza della nostra linea del compromesso storico è confermata dal fatto che essa rimane, anche tra la gioventù, al centro del dibattito politico. E non servono i «no» di Fanfani: perchè essi sono dati in presenza di un processo unitario già avviato e che la segreteria dc tenta di bloccare, cercando di coprire sotto una colata di anticomunismo tutta la nuova realtà unitaria.

E' da questo processo in movimento che dobbiamo partire per determinare un generale avanzamento della società italiana. Per questo non basta un accordo su un programma o l'elenco delle forze disponibili, occorre qualcosa di più. E cioè la lotta perchè si determini un comune orientamento, una comune volontà per spostare in avanti il Paese sul piano della democrazia e del progresso; occorre, insomma, uscire dai balbettii sulle formule di governo e operare per una prospettiva storicamente e politicamente nuova.

In questo lavoro dobbiamo sempre avere presente che più sono radicali ed effettivi i mutamenti che si propongono, più ampia e solida deve essere l'intesa e l'unità delle forze sociali e politiche che sostengono tali mutamenti.

Contro questa prospettiva che noi apriamo al Paese, l'arma principale usata dagli avversari è quella dell'anticomunismo. Ma è un'arma spuntata perchè abbiamo dimostrato di essere la forza più conseguentemente democratica, perchè ognuno ha potuto giudicare la nostra autonomia sul piano internazionale (un'autonomia che certo non è mai stata e non sarà mai assurdo isolamento), perchè la nostra proposta programmatica sul terreno economico non è punitiva o distruttiva di forze produttive, ma ne indica un uso profondamente diverso.

Oggi in Italia non è in gioco il destino di un governo o dell'altro: è lo sviluppo democratico e produttivo che viene rimesso continuamente in discussione e soffocato dalle forze che si identificano con l'assetto capitalistico.

La classe progressiva per eccellenza e non solo sul piano politico è quella operaia, e attorno ad essa abbiamo visto esprimersi una larga adesione e partecipazione giovanile.

Neno CALDAGELLI

della Federazione di Venezia

Oltre quattro milioni di ore di cassa integrazione — ha esordito il compagno Coldagelli — sono il dato più significativo del costo della crisi in una regione come il Veneto, dove per la fragilità e la distorsione dello sviluppo industriale più pesantemente si sentono gli effetti della recessione economica e produttiva.

Gravi si dimostrano le responsabilità del partito democristiano che da sempre ha avuto nella regione la maggioranza assoluta e che non ha saputo impostare soluzioni organiche per riuscire a porre un freno alla degenerazione dell'assetto economico.

In questo quadro vanno posti i progetti di ristrutturazione, le ore di cassa integrazione, i licenziamenti, il crollo di interi settori produttivi (artigianato, piccola e media industria, settore tessile, industria di beni di consumo).

Mentre nel Veneto, essenziale sarebbe stato il ruolo delle Partecipazioni statali, presenti in forza nella regione, assistiamo invece ad un loro indirizzo del tutto opposto ai compiti di riconversione e di programmazione cui dovrebbero rispondere, al contrario per attestarsi in prima fila proprio in quel processo di ristrutturazione a danno dei lavoratori voluto dal grande capitale.

Nel Veneto ciò costituisce un dato di ulteriore gravità, *non solo perchè la presenza* dell'intervento delle Partecipazioni statali è strettamente compenetrata alla gestione del potere da parte della DC, ma anche perchè l'espansione dell'intervento della mano pubblica ha fortemente contribuito ad esasperare gli squilibri economici e sociali, nonchè i fenomeni di regressione ed emarginazione produttiva.

Di qui l'urgenza di una battaglia generale per un cambiamento radicale delle Partecipazioni statali, nei metodi di gestione e soprattutto negli strumenti di controllo.

In questi ultimi tre anni nel Veneto si sono sviluppate grandi lotte e anche possenti movimenti di massa da cui è emerso un chiaro collegamento fra fabbrica e territorio, lotte per il salario e lotte per l'occupazione. Si sono sviluppate forti battaglie su piattaforme territoriali di sviluppo, di risanamento e riassetto industriale, agricolo e urbano, con significative articolazioni della lotta tra lavoratori dell'industria e lavoratori della terra, tra i settori della chimica e della agricoltura, superando antiche incrostazioni settoriali.

E' stato così possibile conquistare risultati concreti sui temi della salute nella fabbrica, della pubblicizzazione dei trasporti, di politica sanitaria, di politica agraria. E' in questo quadro che può essere compreso il valore politico generale dell'accordo per la salvezza di Venezia realizzato fra i partiti democratici nel Comune di quella città.

Si tratta di un'intesa che, pur nella sua specificità, ha dimostrato come sulla base di un vasto movimento unitario, fra le forze politiche e sociali, è possibile realizzare positivi programmi per soluzioni democratiche ai problemi di Venezia, superando artificiosi steccati e la discriminazione anticomunista.

Non è certamente un caso che sia stata proprio la classe operaia di Marghera a prendere in mano la battaglia per la salvezza di Venezia con una impostazione che unifica la lotta contro le intossicazioni di massa e le sofferenze durissime causate dalla congestione capitalistica del polo industriale di Porto Marghera, alla battaglia più generale per la salvaguardia dei valori storici e culturali della città.

E' un fatto comunque che l'intesa di Venezia ha messo in moto un processo, che almeno per quanto riguarda la battaglia per la salvezza della città e del territorio non può più rientrare, perchè risponde a un reale movimento di massa, a una profonda modificazione dei rapporti fra le forze politiche e di quelle al loro stesso interno, dimostrando nei fatti che è possibile cambiare modo di governare e che attraverso intese unitarie sui problemi concreti è possibile la sconfitta delle forze della conservazione e dell'assalto speculativo a Venezia.

Boris ISKRA

della Federazione di Trieste

La necessità che l'Italia esprima una politica estera autonoma di pace e di distensione internazionale — ha detto il compagno Iskra — è sentita soprattutto in zone di confine come il Friuli-Venezia Giulia. In particolare sul problema dei rapporti con *la vicina Jugoslavia* — e quindi dell'atteggiamento verso i paesi socialisti — vi è nella nostra regione una viva sensibilità. L'atteggiamento del governo italiano è a questo proposito contraddittorio: mentre da una parte si esaltano i buoni rapporti con la nazione vicina, dall'altra si lascia aperto un problema come quello dei confini tra i due paesi, anacronistico dopo trent'anni dalla fine della guerra, e superato nella coscienza popolare, che ha saputo aver ragione dei residui di nazionalismo e di sciovinismo ancora presenti fino a qualche anno fa.

Altro importante problema di cui il nostro partito deve farsi carico, nel quadro della costruzione di una società democratica e pluralistica, è quello delle minoranze etniche e nazionali. A questo proposito, è urgente riproporre la discussione della legge per la tutela globale delle popolazioni slovene in Italia, nel quadro di una vasta opera di sensibilizzazione di tutta l'opinione pubblica sul problema delle minoranze. In questo senso va l'iniziativa della petizione popolare che il nostro partito ha proposto di rivolgere alla Regione Friuli-Venezia Giulia perchè essa si impegni sui problemi di sua competenza, e intervenga presso il governo nazionale.

Dobbiamo dare al Partito la consapevolezza che l'effettiva soluzione dei problemi delle minoranze nazionali, della salvaguardia dei loro diritti e dello sviluppo della loro cultura, danno la misura del grado di democrazia interna della società: una società è effettivamente democratica infatti solo se non è in alcun modo oppressiva nei confronti di altre culture, di altre nazionalità, di altre lingue presenti nel suo interno.

Quello della tutela della minoranza slovena, e di tutte le minoranze che vivono in Italia, è dunque un problema di democrazia e di antifascismo, oltre che un preciso dettato della Costituzione. Ed è soprattutto la classe operaia, e il suo partito grande e colto, che debbono e possono farsi carico di questa battaglia, che è, insieme, battaglia per una reale unità nazionale e per una più vasta apertura del nostro paese verso gli altri popoli del mondo.

Si tratta di un impegno culturale e sociale al tempo stesso: sono infatti le popolazioni delle zone socialmente ed economicamente depresse, come il Mezzogiorno o le zone di confine, ad essere al tempo stesso depredate e impoverite anche sul terreno della loro cultura e, nel caso delle minoranze nazionali, anche della loro lingua. In Italia, il problema delle minoranze nazionali riguarda ben 2 milioni e mezzo di persone. Nella misura in cui, coerentemente, noi ci faremo carico, sul terreno dell'elaborazione, della battaglia sociale e politica e della proposta legislativa, della difesa di una loro reale possibilità di espressione, daremo al tempo stesso più vasto respiro alla nostra battaglia ideale, e una più larga base alla nostra lotta generale per la trasformazione democratica del paese.

Il compagno Iskra ha terminato il suo intervento indirizzando a nome del congresso un saluto in sloveno alla minoranza nazionale del Friuli-Venezia Giulia.

Gerardo CHIAROMONTE

In molti interventi — ha detto il compagno Chiaromonte — è stata sottolineata la profondità e la gravità della crisi del Paese. E' certo un tema che alla conclusione del congresso va ripreso per ribadire la necessità, già indicata nella relazione di Berlinguer, di una rapida e ampia mobilitazione unitaria delle masse lavoratrici e popolari, di accrescere la tensione delle nostre forze per bloccare la crisi economica in atto e imporre una nuova politica economica e un nuovo tipo di sviluppo. E' un compito non facile, come ha detto il compagno Trentin, ma di oggi. Guai se pensassimo di rinviarlo al momento della realizzazione di una svolta democratica. Nei prossimi mesi e settimane dobbiamo riuscire ad imporre un cambiamento serio negli indirizzi di questo governo: nella politica degli investimenti e della spesa pubblica, del Mezzogiorno, dell'agricoltura; nella politica estera, per portare avanti una politica seria verso i paesi produttori di petrolio, i paesi socialisti, la comunità europea, con l'obbiettivo di favorire un processo di cooperazione economica internazionale.

Da tempo stiamo dando, come comunisti italiani, un impegnato contributo a tale processo: con una nostra azione per una politica di amicizia con i paesi arabi, con la nostra presenza e iniziativa all'interno della Comunità economica europea e delle sue istituzioni. Questa azione vogliamo sviluppare in un confronto con i movimenti operai, comunisti e socialisti, dell'Europa capitalista. In Italia, la questione che ci sta oggi davanti è di obbligare questo governo a muoversi nella direzione giusta, ponendoci alla testa del movimento, con la forza delle masse e con l'iniziativa politica unitaria. Guai se trascurassimo quando si discute dell'urgenza del cambiamento e delle necessità di far maturare le cose, questo passaggio obbligato, relativo a ciò che occorre fare oggi, subito, per imporre un cambiamento positivo.

Per una nuova politica economica la democrazia italiana può contare in primo luogo sulla forza unitaria del movimento sindacale. Alcuni, anche da sinistra, hanno sostenuto che compito del sindacato sarebbe soltanto quello di difendere i salari dei lavoratori occupati. Noi riteniamo invece decisivo per le sorti stesse della democrazia il fatto che i sindacati non si rinchiudano nel solo ambito salariale, ma cerchino di portare avanti la politica dell'occupazione, dello sviluppo, del Mezzogiorno. Dobbiamo avere coscienza delle immense difficoltà che comporta lottare per il successo di tale politica, e di ciò che a noi, come partito comunista, spetta di fare sul terreno dell'iniziativa e della lotta politica per spingere alla soluzione i problemi aperti di una nuova politica economica.

Ma l'azione dei sindacati non basta. Occorre che sempre più si dispieghino in modo unitario altri movimenti di massa, a cominciare dal movimento dei contadini per una moderna organizzazione della nostra agricoltura, basata sull'associazionismo contadino anche nella produzione. Occorre che facciano sentire il loro peso le Regioni, le Province, i Comuni: questo sarà uno dei temi centrali della prossima campagna elettorale anche in relazione alle questioni della riforma dello Stato, sempre più indispensabile, se si vuole una nuova politica degli investimenti e dei consumi. Ma occorre anche dar vita *ad un movimento politico di* massa che mobiliti le popolazioni povere, i disoccupati, i giovani, non solo nel Mezzogiorno, e che le porti alla lotta su obbiettivi giusti e con forme di lotta che garantiscano il massimo dell'efficacia con il massimo dell'unità.

Dal congresso deve venire un contributo a superare i ritardi e i limiti che da tempo denunciamo in questo campo. L'attenzione nostra assai grande sulle questioni della lotta delle masse va inquadrata nella situazione politica generale. Gli obbiettivi sono la difesa e l'allargamento dell'occupazione, una nuova politica degli investimenti, l'estensione dei consumi sociali. Conosciamo le lentezze e l'insufficienza degli attuali governanti. Anche i più recenti provvedimenti di politica economica e finanziaria non si staccano — ci sembra — da quell'indirizzo erroneo che pretende di governare l'economia italiana solo attraverso l'uso (non relativo) del credito. Non ci sono altre strade per evitare il collasso ed imporre oggi una politica nuova se non quella della lotta di massa unitaria e democratica, e della ricerca di una intesa tra forze politiche e sociali diverse, per bloccare ogni tentativo di tornare indietro e procedere sia pure gradualmente verso l'avvento delle classi lavoratrici alla direzione della vita nazionale.

Perchè questa intesa sia possibile, occorre la massima chiarezza reciproca. Il compagno Berlinguer ha parlato di un duro sforzo per superare la crisi e rinnovare il Paese. I sindacati responsabilmente sono disponibili a discutere questioni delicate come la mobilità della manodopera e l'utilizzazione degli impianti. Il compagno Fanti ha parlato di ciò che l'Emilia è disposta a fare nell'interesse delle regioni meno progredite. Molti compagni hanno parlato delle necessità di un rigore nuovo nella spesa e negli enti pubblici e anche nella giungla dei redditi. Un rigore necessario come condizione per il successo della lotta dei lavoratori.

Parliamo di rigore e anche di combattibilità; al fine non di un impossibile ritorno al vecchio tipo di sviluppo, ma della trasformazione profonda dell'assetto economico, sociale e politico del Paese. Non pensiamo di poter uscire dalla crisi attuale ponendo l'obbiettivo di una società socialista, ma proponiamo un profondo rinnovamento democratico in cui siano presenti e operanti scelte di tipo socialista, già mature nella realtà e nella coscienza dei lavoratori, ma che siano riconosciute tali anche da forze politiche e sociali che non si pongono l'obbiettivo del socialismo. Ad esempio, l'esigenza di una direzione consapevole dello sviluppo economico è avvertita da strati sociali diversi. Su di essa bisogna far leva per isolare i gruppi reazionari, lavorare per convergenze ed alleanze della classe operaia con i contadini, i ceti medi produttivi, gli intellettuali, strati anche di borghesia produttiva interessati all'espansione produttiva e al superamento degli squilibri della società italiana.

La DC in questi anni ha sviluppato una politica nell'interesse dei gruppi dominanti della borghesia. Ma la questione della DC è complessa, non riducibile semplicisticamente al fatto che la DC è il partito della grande borghesia capitalista. Ci siamo sforzati in questi anni di approfondire il problema della caratterizzazione di classe della DC, giungendo a definirla un partito interclassista. Vediamo il carattere di classe della sua politica, ma anche le contraddizioni profonde di tale politica, l'opera di mediazione svolta per farne beneficiare strati sociali diversi dalla grande borghesia. *Oggi la situazione* è cambiata. I margini di mediazione si sono ristretti. Strati sociali che restano ancora legati alla DC vogliono cambiamenti profondi, anche se non vogliono il socialismo. Non possiamo permetterci il lusso di regalare alla destra *quei ceti sociali non* proletari, e anche non di lavoratori, che oggi avvertono l'esigenza del rinnovamento. Vogliamo coinvolgere una parte possibilmente grande della DC in una politica di rinnovamento. Questa è l'ispirazione di fondo che da anni abbiamo posto alla base della nostra politica, una politica responsabile, che non ci ha mai fatto ritrarre timorosi dalle battaglie, ma neanche accettare ad occhi chiusi i terreni di lotta che l'avversario ci voleva imporre. Rammentiamo al compagno Terracini che il successo ottenuto nella battaglia per il referendum sul divorzio si deve proprio a un'impostazione di questo tipo. Così come, qualche mese fa, siamo riusciti a sconfiggere la manovra di Tanassi e dei suoi ispiratori per sciogliere il Parlamento.

Anche oggi non ci ritraiamo pavidi, vogliamo scegliere noi i contenuti e le forme delle battaglie aspre da condurre. Dal congresso deve anzi venire una spinta più forte alle lotte che fermino la recessione, invertano la tendenza in atto. Abbiamo evitato negli ultimi tempi rotture traumatiche, divisioni insuperabili tra i lavoratori. Sentiamo di agire negli interessi più profondi del popolo, dei lavoratori e della nazione. Vediamo i pericoli e i rischi della situazione attuale. Ma siamo consapevoli della *forza* del movimento democratico e antifascista: ed è questa forza che è alla base della nostra strategia del compromesso storico. La prospettiva da noi indicata sottolinea la questione essenziale della preminenza, nella crisi gravissima *che attraversa* l'Italia, degli *aspetti politici*, legati all'unità delle masse popolari e delle forze politiche che le esprimono, alle immense energie che da questa unità si possono sprigionare se essa viene posta come sostanza e metodo nella direzione politica e più in generale nella vita del paese.

Uno scorcio delle gradinate del Palazzo dello sport gremite di compagni e simpatizzanti

Maria COCCO

della Federazione di Cagliari

La compagna Cocco ha iniziato affermando che per superare uno dei limiti più gravi di impostazione del movimento democratico e di quello femminile in particolare occorre sapere saldare i due momenti su cui si qualifica la condizione femminile, quello economico-sociale e quello ideale e di costume.

Anche l'azione del nostro partito soprattutto nel Mezzogiorno ha sofferto fin qui i limiti economicistici, mentre al contrario la crisi generale che investe il paese e in particolare il Mezzogiorno e le isole ci impone di comprendere a fondo il modo come le nuove forme di vita e i nuovi modelli capitalistici si sono saldati alle vecchie strutture della società meridionale, e che cosa questo innesto ha provocato nel costume, nella mentalità, nella vita delle donne.

In Sardegna, si sono mantenuti, in questo campo, caratteri peculiari, dovuti all'isolamento secolare dell'isola: ad esempio dalla vecchia società agro pastorale era sorto un diritto familiare che riconosceva alla donna una posizione assai più dignitosa e autonoma nella famiglia, di quanto non avvenisse in altre zone del Mezzogiorno. Il grande successo del «no» nel referendum in Sardegna risente indubbiamente anche di questa tradizione di dignità e di libertà della donna, che *sta a noi saper recuperare in* tutto il suo valore positivo.

Oggi, le masse femminili, soprattutto le nuove generazioni, sono partecipi e protagoniste di grandi lotte nelle fabbriche, nelle scuole, nella società sarda. Le giovani lavoratrici, che rappresentano il 40 per cento degli occupati nella piccola e media industria hanno condotto in questi mesi dure battaglie, alcune delle quali sono sfociate nella occupazione delle fabbriche. Nelle scuole e nelle università la partecipazione delle ragazze alle lotte ha fatto rapidamente maturare una coscienza nuova in tutta una generazione femminile a partire dai grandi movimenti del 1968.

Lo sbocco positivo e unificante di questi fermenti è stato offerto dal piano di rinascita dell'isola, che ha dato a nuove masse popolari, oltre alla prospettiva di un programma di rinnovamento economico, e sociale, anche nuove possibilità di partecipare alla vita sociale e alle istanze democratiche. Su questa base, si sta costruendo un nuovo tipo di rapporto fra donne e regione (comitati unitari in preparazione della conferenza regionale sull'occupazione femminile, un maggior numero di elette nelle assemblee locali, nella regione, negli organismi della scuola), che le inserisce maggiormente nel tessuto della vita democratica.

A questo punto di maturazione della coscienza femminile, diventa essenziale il confronto sui problemi ideali e di costume, anche per spostare a un livello più alto il nostro discorso con le masse cattoliche. Si tratta di un discorso che una parte del nostro quadro stenta ancora ad affrontare, e che è reso più complicato da distorsioni ed esasperazioni da parte di alcuni movimenti femministi, i quali tendono a isolare e privilegiare il problema del sesso, perpetuando in definitiva il dualismo e la frattura della persona umana.

Noi dobbiamo contrapporre una concezione che veda anche il rapporto fra i sessi come un rapporto sociale; dobbiamo presentare alle masse femminili e giovanili la visione di un nuovo ordine che si basi su un nuovo principio morale, secondo il quale nessun uomo deve essere uno strumento ma un fine.

Attilio ESPOSTO

Presidente dell'Alleanza nazionale dei contadini

Sottolineata la necessità di valutare con maggiore attenzione le più pericolose contraddizioni che si esprimono *nel dominio dei monopoli* in relazione alle prospettive di determinati strati della società, il compagno Esposto, presidente dell'Alleanza nazionale dei contadini, si è soffermato sulla situazione dell'agricoltura e su quanto sta avvenendo nelle campagne. *Da tempo abbiamo* espresso il nostro giudizio sulla politica agraria dei vari governi, una politica il cui fallimento è oggi ammesso dallo stesso ministro dell'agricoltura, a cui però non segue nessuna iniziativa concreta del governo, nonostante gli impegni dichiarati dal discorso di insediamento dell'on. Moro.

Quanto i problemi siano urgenti è stato detto da più parti, ma la questione centrale perchè abbia piena credibilità una linea di politica agraria democratica, è che tutti i lavoratori e tutti i coltivatori italiani comprendano appieno cosa si deve intendere quando parliamo di mutamento del meccanismo di sviluppo, specie in relazione alla questione di una nuova politica della remunerazione del lavoro.

Dopo essersi riferito a questo proposito alla relazione del compagno Berlinguer al CC del dicembre scorso, là dove si è affrontato il problema della cosiddetta «giungla retributiva», Esposto ha detto che una nuova politica delle remunerazioni del lavoro è problema chiave per un reale nuovo corso economico del paese. Ed è nelle campagne che questo problema può e deve ottenere, uno dei risultati di più vasta portata. Da qui l'esigenza di un impegno politico e culturale capace di valutare appieno il ruolo che il dominio capitalista ha avuto ed ha nel rapporto agricoltura - industria e grande commercio sia per i produttori agricoli che per le grandi masse dei consumatori. Torna qui il discorso della centralità del problema della remunerazione del lavoro e la necessità di non commettere nuovi errori e di combattere con fermezza quelli compiuti da più parti nel determinare situazioni di *marginalizzazione* e abbandono dell'agricoltura.

Contemporaneamente bisogna intendersi sulla necessità di promuovere tutte le azioni necessarie per realizzare un programma di politica agraria che abbia per obiettivo generale l'agricoltura associata: forma nuova e superiore di organizzazione della produzione e del lavoro agricolo e realizzazione attuale di una nuova riforma agraria. In questa direzione si sono mosse le lotte dei contadini italiani in questi anni, e da lì traggono ispirazione i progressi sempre più ampi e robusti di azione unitaria fra coltivatori e le loro organizzazioni. Si va costruendo così un nuovo tessuto di relazioni unitarie del movimento contadino italiano, che ha caratteristiche sue proprie e si va realizzando una politica che si collega da una parte allo sviluppo dell'azione unitaria cooperativa nelle campagne, e dall'altra allo sviluppo crescente dei consorzi e delle organizzazioni dei produttori.

Altre novità importanti potranno venire inoltre dai congressi nazionali dell'UCI, della Federmezzadri e dell'Alleanza contadini che si terranno tutti nel 1975, novità che ai fini della politica di unità contadina, costituiscono condizioni necessarie perchè vinca l'obiettivo della priorità dell'agricoltura.

Altra condizione di successo è l'avvio reale di una politica di intese tra le organizzazioni di coltivatori diretti singoli e associati, e la Federazione unitaria delle confederazioni sindacali. Esposto ha richiamato a questo punto le novità che si stanno esprimendo all'interno della Coldiretti, riferendosi sia alla recente conferenza di Montecatini sia al discorso dell'on. Bucciarelli Ducci in Campidoglio in commemorazione dei fratelli Cervi. Ed ha sottolineato l'enorme importanza delle prospettive di convergenze, nelle rispettive autonomie, aperte dalla entrata in crisi delle *vecchie impostazioni integraliste* e clientelari della Coldiretti.

Questo processo in corso, questo «interrogarsi» della Coldiretti va seguito con attenzione, rigore politico e fiducia, avendo presenti le spinte energiche che si vengono esprimendo per superare le grandi responsabilità che quella organizzazione ha circa lo stato attuale della agricoltura e la condizione stessa dei diritti sociali dei coltivatori. Da qui la necessità di valutare appieno il significato di tutti quei fatti concreti che vanno in direzione opposta a quella seguita finora. Si pensi all'atteggiamento nuovo della Coldiretti nei confronti degli impegni di politica agraria del PCI e del PSI, delle organizzazioni sindacali dei lavoratori, e l'affermazione sempre più chiara che vi si sostiene della necessità di una revisione della tradizionale politica assistenziale e di quella di sostegno dei prezzi agricoli. E ancora, la dichiarata disponibilità al dialogo e alla cooperazione con le altre parti sociali e con le altre organizzazioni dei coltivatori. Fare andare avanti un processo di convergenze professionali concretamente operative per una nuova politica agraria esige però anche un forte impegno del PCI. Un *impegno*, che partendo dalla valutazione del peso politico decisivo dei contadini per superare la crisi del paese, è stato confermato con particolare forza in questo congresso.

Di assoluta e straordinaria importanza è dunque il fatto che il Congresso del PCI abbia valutato la necessità dello sviluppo agricolo nella prospettiva di mutamento di tutto il processo di sviluppo del paese; abbia definito un programma agrario sostenendo le soluzioni di priorità dell'agricoltura nel superamento della crisi; abbia considerato le novità di grande respiro che già animano le lotte unitarie nuove dei coltivatori e le relazioni di convergenze professionali fra le organizzazioni contadine.

Luigi MARCHI

della Federazione di Bergamo

Il dibattito precongressuale a Milano e provincia — ha detto il compagno Marchi — si è intrecciato colla nostra iniziativa per adeguare *l'impegno delle forze politiche democratiche*: a) alla gravità della crisi e alla ricerca di esiti immediati e di prospettiva; b) all'ampiezza del movimento e delle lotte di fabbrica. Emergono le questioni dell'occupazione nella consapevolezza, consistente ma non ancora adeguata, della gravità dello scontro e dei mutamenti provocati e guidati dal grande capitale, sotto il segno di una crescente terziarizzazione e di una serie di colpi contro l'articolato sistema produttivo lombardo.

Le lotte operaie hanno messo in risalto l'esigenza di rendere vincente o quantomeno paganti le lotte medesime, di conferire all'unità connotati precisi e più avanzati, di superare la divaricazione tra le lotte per il salario e quelle per l'occupazione. All'interno di questa ricerca si sono definiti meglio i rapporti unitari a livello sindacale soprattutto a Milano, nel rifiuto di ogni autocompiacimento, nell'intervento sui processi economici e sociali, nel confronto permanente con le forze politiche. A questo ha contribuito un concorso pluralistico di forze e di «posizioni» in cui, senza iattanza, è stato decisivo il ruolo dei militanti e dirigenti sindacali comunisti.

Il procedere del processo unitario ha costituito uno dei terreni sul quale deve oggi tradursi l'adesione alla linea politica proposta dal compagno Berlinguer al CC con una reale unificazione del movimento in grado di costringere le forze politiche e in primo luogo la DC ad assumere tutta intiera la consapevolezza della radicalità delle scelte necessarie rispetto a la profondità della recessione. I lavoratori colpiti dagli orari ridotti, dalla diminuzione d'occupazione e dalla ristrutturazione ascendono a 250 mila a Milano e provincia, 400 mila in tutta la Lombardia. Il numero delle ore di cassa integrazione è quadruplicato fra l'ottobre 1974 ed il gennaio 1975 rispetto all'anno precedente. Colpiti in modo particolare sono i settori meccanico, chimico, tessile, cartario e poligrafici, abbigliamento.

Lontano è il tempo in cui la espansione creava nuovi posti di lavoro: oggi il dramma è quello della migrazione che continua; la tendenza ad una riduzione dell'occupazione operaia è indice della miopia e del disordine capitalistico. In Lombardia, storicamente, si è formata una classe operaia, tecnici e dirigenti impegnati nella produzione e offerta di beni estese e diversificate. La crisi colpisce l'articolazione dell'apparato produttivo, la sua autonomia, con le conseguenze di una ulteriore subordinazione dell'economia, con un ruolo *sempre più «scaduto»* per il nostro paese nella divisione internazionale del lavoro. Dobbiamo avere piena consapevolezza della portata dello scontro, del tentativo di far precipitare verticalmente una tendenza già espressa, attraverso profonde modificazioni. Non sono più sufficienti semplici correzioni, si tratta di rovesciare la logica del l'aumento abnorme del terziario al di fuori di ogni esigenza della produzione industriale e agricola.

Le lotte operaie per l'occupazione e gli investimenti devono acquistare il pieno significato di un'alternativa. Il grande valore delle lotte in corso sta nella volontà di rovesciare questa logica, nel rifiuto della classe operaia a divenire contabile delle ore di cassa integrazione. L'ampiezza del movimento deve impegnare ad un confronto più stringente colle altre forze politiche dentro e fuori le istituzioni.

Non sottovalutiamo — ha detto il compagno Marchi — l'impegno nel fronte antifascista della DC e non solo delle sue componenti di sinistra, il ruolo — certo non rettilineo — per la difesa delle autonomie, per l'afferma

(Segue a pagina 6)